XXVIII. I PRIGIONIERI

Avevo dato ordine categorico che i tedeschi che si arrendevano fossero rispettati e mantenuti in vita: avevo in animo, infatti, di consegnare agli Alleati un buon numero di nemici catturati che, insieme con altre prove della precedente attività della banda (documenti dei nemici uccisi, armi, mezzi di trasporto, ecc.) dovevano dimostrare la nostra efficienza militare e organizzativa.

Volevo interrompere soprattutto, però, tenendo conto delle condizioni in cui si stava sviluppando la nostra attività, la legge spietata della guerriglia, che non permetteva di far prigionieri. Allorché si aveva la prospettiva di un lungo periodo di attività partigiana non era pensabile organizzare campi di concentramento per i prigionieri nemici sia per l'insufficienza dei viveri e – spesso – anche dell'acqua, sia per l'esigenza di spostamenti rapidi e addirittura, in qualche momento, per la necessità di sciogliere il reparto partigiano. Oltretutto, i prigionieri potevano fuggire e rivelare la dislocazione e la consistenza della forza partigiana.

Tuttavia, nelle mutate condizioni in cui ci trovavamo, con gli eserciti alleati che ormai premevano dappresso, la salvaguardia dei prigionieri era possibile. Potevamo in questo modo risparmiare numerose vite umane pur continuando ad attaccare le forze nemiche.

L'ordine che diedi non incontrò subito la comprensione di tutti i miei compagni: alcuni di loro, infatti, si opposero sostenendo soprattutto che il fare prigionieri avrebbe messo in grave pericolo la vita di molti di noi e forse l'esistenza stessa della banda e avrebbe esposto la popolazione che ci aiutava alle rappresaglie dei nemici.

I piú avversi alla mia decisione furono i partigiani russi, che erano fuggiti dai campi di concentramento tedeschi dopo l'8 settembre e conoscevano già, piú assai di quanto sapessi io, la ferocia nazista. Essi avevano visto i massacri dei civili e le loro case bruciate. Avevano visto uccidere le donne e i bambini del loro paese. Ci avevano raccontato, nelle lunghe ore di bivacco,

le cose che poi venimmo a sapere anche noi dopo la Liberazione, ma alle quali in fondo all'animo ancora ci rifiutavamo di credere.

Fu anche per questo che difesi l'ordine che avevo dato, e lo difesi ancora piú strenuamente quando, essendo stato eseguito, ebbi occasione di conoscere i miei prigionieri.

Riuscii a convincere la maggioranza dei compagni della giustezza della mia decisione. I prigionieri furono rispettati e furono concentrati nella grotta: dividemmo con loro i nostri viveri molto scarsi e i nostri scomodi giacigli.

Una volta ci capitò di rimanere un paio di giorni senza mangiare. Alcuni contadini, che ne erano venuti a conoscenza portarono in regalo due pecore. Diedi ordine che venissero cotte e che fossero distribuite.

Avevo imposto e ottenuto che i primi a mangiare – ogni volta che ce n'era – fossero i prigionieri. Cosí accadde anche allora. Poi mangiarono i miei compagni. Quando arrivai al rancio per il mio turno non trovai piú niente. Non avevo ancora ventidue anni e la fame a quell'età è una brutta bestia: trovare le pentole vuote mi dette pena e stizza.

Evidentemente la prospettiva di mangiare aveva sostenuto le mie forze residue. Già la mattina, fin dall'alba, avevo dovuto fare un lungo giro per le strade sulle quali stava passando la guerra per rendermi conto della situazione. Tornato al campo, quelle due pecore avevano dato nuova speranza al mio antico digiuno e – in prospettiva – nuova forza alle mie membra stremate; ma quando arrivò il mio turno e non trovai piú nulla da mangiare, la tensione si allentò, le mie forze vennero meno e il languore ebbe il sopravvento. Scivolai a terra e ci fu un certo sbandamento tra i compagni. Si affollarono intorno a me preoccupati per cercare di vedere cosa mi fosse successo, in un momento in cui i prigionieri erano fuori dalla loro grotta per consumare la loro razione. Questi tentarono di approfittare della circostanza mescolandosi a noi e cercando di creare confusione per impadronirsi delle armi che erano accatastate poco distante. I miei compagni si resero subito conto della manovra e bloccarono l'iniziativa.

A spintoni, urlando e puntando le pistole contro di loro, richiusero i prigionieri nemici nella grotta. Io intanto avevo ripreso fiato e intervenni subito per evitare ulteriori complicazioni. I miei compagni erano molto arrabbiati, volevano dare una severa lezione ai nazisti perché non ripetessero iniziative di quel genere,

e cominciarono anzi a rimettere in discussione tutto il problema dei prigionieri. Cercai di placare gli animi, mentre i tedeschi impauriti erano rientrati nella grotta e aspettavano che si concludesse la nostra discussione.

I miei compagni mi volevano bene e mi stimavano: le cose che dissi furono ancora una volta convincenti. Ora, però, dovevo parlare con i prigionieri e spiegare loro i pericoli che correvano se il loro comportamento non ci avesse evitato ogni preoccupazione.

Li feci uscire dalla grotta e li radunai di nuovo sul piazzale. Parlavo con loro uno strano linguaggio fatto un po' di italiano, un po' d'inglese e un po' di francese. Tre o quattro di loro, in questo modo, facevano da interpreti e mi rispondevano.

Spiegai loro – ed era chiaro del resto – che la nostra situazione era tutt'altro che facile e che solo un grande coraggio e una grande forza di volontà ci permettevano di fare quella guerra. Loro per noi erano dei nemici, oltretutto spietati. Non eravamo disposti a fare complimenti e pretendevamo che gesti di insubordinazione individuali o collettivi non si ripetessero piú.

Li avvertii che per uno solo di loro che fosse scappato gli altri sarebbero stati tutti uccisi: non per rappresaglia, ma perché saremmo stati costretti a allontanarci dalla zona e non potevamo lasciarli liberi e vivi, loro che ci conoscevano cosí bene, che sapevano chi ci aveva aiutati e che certo non si sarebbero fatti scrupolo di denunciarci tutti. Né, d'altro canto, era ipotizzabile che, dovendo fuggire in seguito al pericolo di un rastrellamento provocato da quello di loro che fosse evaso, ci saremmo potuti tirar dietro per la montagna un cosí gran numero di nemici da sorvegliare e da nutrire.

Questo discorso e piú ancora la decisione che traspariva dalle mie parole e l'atteggiamento minaccioso dei compagni che li circondavano convinse i nostri prigionieri a essere piú disciplinati.

I prigionieri venivano controllati e contati quattro, cinque volte, al giorno; ma una volta ci sembrò che ne mancasse uno.

Era di sera, subito prima del silenzio che ordinavamo con rigore sia a loro sia a noi quando l'ultimo barlume di luce si spegneva nel cielo. Li facemmo uscire dalla grotta, cercarono di dimostrarci che no, non era vero, che c'erano tutti. Mi irritai, dissi loro che non eravamo disposti a farci prendere in giro. Era

mio dovere, dissi, passare all'applicazione del piano che avevo loro già sottoposto quando li avevo avvertiti che non avrei tollerati evasioni e che purtroppo tale piano doveva essere eseguito subito perché, data la fuga del loro camerata, noi non potevamo perdere neppure un minuto e dovevamo abbandonare la zona.

Muti, in silenzio, nelle ultime luci del crepuscolo vedevo i loro volti tesi e impauriti. Scorgevo intorno a me i miei compagni, silenziosi anche loro, con le armi in pugno, preoccupati non tanto del rischio che comportava quella evasione, quanto della ripugnanza per l'ordine che presto, sapevano, avrei dato loro.

Quel silenzio durò alcuni secondi e ognuno di noi ripensò al terribile gioco nel quale quella guerra aveva gettato le nostre vite. Io stesso mi rammaricavo dell'ordine, che avevo dato, di prendere prigionieri i nemici che non erano caduti in combattimento; facevo risalire a quell'ordine la responsabilità dell'evasione e il rischio di un rastrellamento nemico che avrebbe messo in serio pericolo le nostre vite e esposto alla rappresaglia i contadini che ci avevano aiutato.

Poi, d'improvviso, dalla caverna uscí quello che credevamo evaso. Fu accolto con grida di gioia dai suoi compagni, con sollievo da parte nostra. Era rimasto addormentato nella grotta, ci disse, e non aveva sentito la chiamata per l'appello. Forse si era trattato effettivamente di un tentativo di realizzare un'evasione: comunque, anche quella volta ci fu risparmiata un'esperienza atroce.

Qualche sera dopo – durante un combattimento ero caduto e mi ero procurato una distorsione a entrambe le caviglie, per cui ero dovuto rimanere fermo alla base – ero rimasto sul piazzale solo con Carla: gli altri compagni per ragioni varie si erano allontanati. Io ero seduto in terra e uno dei prigionieri, un infermiere, mi medicò le caviglie con un balsamo che aveva nella sua cassetta di pronto soccorso e me le fasciò. Carla mi stava vicino. Gli altri prigionieri si avvicinarono chiacchierando tra loro e con noi. Carla e io eravamo armati di pistola e la tenevamo in mano senza sicura. Questo poteva avere un certo valore ai fini di sconsigliare eventuali tentativi di qualcuno di loro ma non ne avrebbe ricuramente avuto alcuno se tutti fossero stati d'accordo ad aggredirci per recuperare la libertà.

Non accadde nulla, rimanemmo a parlare, ci fecero vedere le

fotografie e le lettere dei loro cari lontani. Uno mi mostrò un rosario che aveva in tasca. « Sono cattolico » mi disse, cercando di stabilire con me, italiano e probabilmente cattolico, una corrente di simpatia e di fiducia.